



La fede alla prova

Da aprile già settemila le vittime degli attentati in tutta la nazione, contro una media di quattromila degli ultimi anni. Muri di protezione e filo spinato circondano le chiese, che sono presidiate da gruppi di guardie armate

Pellegrinaggio Ur, la casa di Abramo alle radici della storia della salvezza

Un pellegrinaggio sulle orme di Abramo, a cui guardano con devozione (seppure in maniera diversa) ebraismo, cristianesimo e islam. Un viaggio che ha avuto come punto focale la visita alla tomba del patriarca nella piana di Ur, e che si è dipanata in altre località dal grande valore simbolico per le tre religioni monoteiste: Babilonia, Najaf (una delle mete privilegiate dei pellegrinaggi sciiti), Baghdad che ospita quattro cattedrali cattoliche (caldea, latina, armena e siriana) e dove sono stati consegnati quattro doni benedetti prima della partenza

da papa Francesco. Dal 12 al 19 dicembre venti italiani si sono mossi lungo un itinerario di 600 chilometri guidati da monsignor Liberio Andreatta, vicedirettore dell'Opera Romana Pellegrinaggi, che ha in animo di lanciare dei percorsi religiosi e culturali per piccoli gruppi scommettendo sulla stabilizzazione della situazione.

«Abbiamo incontrato le comunità cristiane, esponenti del mondo sciita e sunnita, autorità locali - spiega Andreatta -. È stato un gesto profetico, analogo a quelli compiuti negli anni scorsi in luoghi simbolo di divisione e di speranza come Gerusalemme, Beirut e Sarajevo. Un contributo che può apparire piccolo, ma è molto significativo per testimoniare che è possibile vivere insieme nella concordia in un Paese ancora diviso».

Baghdad nella morsa del terrore trova la speranza nei suoi martiri

Capitale blindata, ma il 25 dicembre ora è festa nazionale

GIORGIO PAOLUCCI
INVIATO A BAGHDAD

«Nelle tue mani, Signore, affido il mio spirito». È morto pronunciando le parole di Cristo in croce, padre Tahir. È il 31 ottobre del 2010, un gruppo di terroristi fa irruzione nella cattedrale siro-cattolica di Nostra Signora del perpetuo soccorso a Baghdad seminando terrore e morte tra i fedeli. Il sacerdote, che presiede la celebrazione della Messa, si offre come ostaggio: «Prendete me, lasciate stare gli altri». Ma una scarica di mitra gli uccide, sotto gli occhi disperati della madre. Oggi la sua fotografia è incastonata in una croce assieme alle altre vittime in un locale a fianco dell'ingresso della chiesa. Accanto, in una teca di vetro, il libro delle preghiere con i bossoli incastrati nelle pagine, una stola insanguinata e altri oggetti raccolti nel giorno della carneficina. Entrando in chiesa, lo sguardo cade sulle mattonelle rosse che punteggiano il pavimento di marmo. Quarantasette, come il numero dei cristiani morti quel giorno, quando il commando armato si fece esplodere prima dell'irruzione delle forze di sicurezza.

Sui muri, quarantasette stelle con i nomi delle vittime, tra cui due sacerdoti. «Ogni martire è diventato una stella che brilla su di noi - commenta Aysar Saeed, il sacerdote che ha preso il posto del parroco coinvolto nella strage e che attualmente si trova in Francia -. È stata una cosa tremenda, la ferita più grave inferta alla comunità cristiana dopo la seconda guerra mondiale. C'erano brandelli di carne perfino sul soffitto per la violenza delle bombe fatte esplodere dai terroristi. Quel giorno piangevano anche i musulmani, i due preti erano conosciuti nel quartiere per le opere di carità con cui aiutavano tutti, senza di-

È ancora viva la memoria dell'attentato del 2010 alla cattedrale di Nostra Signora del perpetuo soccorso. «La violenza non ci ferma: il Dio della vita è più forte dei messaggeri di morte». Il nunzio: una sola missione, testimoniare la gioia del Vangelo

stinzione di religione. Ma la violenza non ci ha fermato, abbiamo subito ricominciato le nostre attività pastorali. Il Dio della vita è più forte dei messaggeri di morte». Viene in mente Tertulliano, che nel terzo secolo scriveva: «Il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani».

In una Baghdad blindata, dove autobomba e kamikaze colpiscono con crescente frequenza, la vita dei cristiani non può che essere blindata. Da aprile il conto dei morti in Iraq è arrivato a 7 mila, nei tre anni precedenti erano stati "solo" 4 mila. Muri di protezione e filo spinato circondano le chiese, presidiate da guardie armate. Nella capitale sono rimasti 150 mila cristiani, meno di un terzo rispetto a cinquant'anni fa. Nel Paese il numero è calato da un milione a 450 mila in dieci anni, su una popolazione di 32 milioni. Nello stesso periodo la comunità irachena della diocesi di Detroit è cresciuta da 5 mila a 150 mila unità: chi se lo può permettere raggiunge amici e parenti negli Stati Uniti e in Australia, altri passano il confine con la Giordania.

Non basta la certezza di un lavoro per restare, la mancanza di sicurezza spinge molti a partire. Dalle istituzioni arrivano segnali: il premier al-Maliki ha stanziato fondi per la ristrutturazione di chiese e scuole danneggiate dagli attentati, e ha deciso l'aumento delle guardie a difesa delle chiese, anche se il loro equipaggiamento è inadeguato a fronteggiare una violenza che sembra non avere limiti. Due giorni fa, accogliendo la richiesta del patriarca caldeo Louis Raphael I Sako,

il governo ha proclamato il 25 dicembre giornata di festa nazionale. E la municipalità della capitale ha allestito un albero di Natale alto 5 metri nel quartiere di Qarrada, sulla sponda orientale del Tigri, dove i cristiani sono ancora una presenza significativa, mentre luminarie e alberelli decorati sono stati piazzati in diversi quartieri. Le elezioni saranno in aprile ed è facile prevedere un'escalation di violenze da parte di chi vuole destabilizzare il Paese. «Anche il conflitto siriano pesa sull'Iraq - fa notare monsignor Giorgio Lingua, nunzio a Baghdad da tre anni -. Molti analisti notano che da quando Assad ha ripreso il controllo delle zone che erano in mano ai ribelli, i gruppi più estremisti si sono riversati in Iraq per fare qui quello che riescono a fare meno facilmente là». In un contesto sempre più difficile, i cristiani sono vasi di coccio in mezzo a vasi di ferro. «Abbiamo una sola missione - dice il nunzio -. Testimoniare la gioia che viene dal Vangelo, come ripete il Papa. Gesù che arriva a visitarci nel Natale è più forte della violenza e delle debolezze umane. E ci invita ad aprire il cuore, a non chiuderci nella paura».

Molti musulmani in questi giorni fanno gli auguri ai vicini di casa o agli amici cristiani. Shlemon

Warduni, vescovo ausiliare caldeo, sottolinea che «la gente è stanca di violenze fatte in nome del cambiamento ma che non portano a nulla. Nel popolo c'è un grande desiderio di unità e di pace, il principale antidoto alla logica distruttiva dei kamikaze. Viviamo insieme da 1400 anni, non riusciremo a dividerci. È vero, molti cristiani se ne sono andati, ma ho una certezza: non spariranno».

Il piccolo gregge di cristiani in Iraq ha radici antichissime, che risalgono fino all'apostolo San Tommaso, giunto in Mesopotamia dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme. Ciò che colpisce di più, agli occhi di un occidentale abituato a una fede tiepida, sazia e superficiale, è l'orgoglio della loro storia e la certezza che promana dagli sguardi e dalle parole, e prevale sui comprensibili timori che accompagnano la precarietà dell'esistenza quotidiana. Tribolati ma non schiacciati, proprio come scriveva Paolo ai cristiani di Corinto duemila anni fa. Aysar Saeed, il parroco di Nostra Signora del perpetuo soccorso, sta preparando i doni per i bambini che frequentano il catechismo. Guarda le stelle con i nomi dei 47 martiri alle pareti della cattedrale: «Abbiamo in cielo chi ci protegge». In questi giorni

Tutte le tappe del viaggio: vai sul sito www.avvenire.it

Sul nostro sito, accedendo dalla home page www.avvenire.it, è possibile leggere tutte le tappe del pellegrinaggio in Iraq (la notizia ha il titolo "Diario iracheno"), accompagnate da una fotogallery (gli scatti sono di Cesare Martucci) che racconta come le comunità cristiane stanno vivendo questi giorni di Natale.

nella cattedrale c'è l'adorazione davanti al tabernacolo, dove è custodito l'Unico che permette di stare a testa alta davanti alla violenza che continua a colpire. «A fine anno canteremo il Te Deum. Per ringraziare di essere vivi e del dono della fede, il regalo più prezioso che ci è stato fatto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MARTIRI Le stelle ricordano i morti nell'attentato alla cattedrale di Nostra Signora del perpetuo soccorso

«Da dieci anni aspettiamo la democrazia»



Il patriarca Sako (Siciliani)

BAGHDAD

«Il Medio Oriente ha tante cose che interessano al mondo, ma il mondo non si interessa al Medio Oriente. In Iraq sono dieci anni che aspettiamo che si compia la promessa di democrazia fatta dopo la fine della guerra. Fino a quando aspetteremo?». Non ha peli sulla lingua il cardinale Louis Raphael I Sako, patriarca caldeo di Baghdad. Alza il suo grido di dolore «non per difendere una parte, ma per il bene di un Paese che ha bisogno di riconciliazione e di unità come dell'aria che si respira». **Quale contributo può venire alla riconciliazione da una realtà minoritaria come la Chiesa cattolica, che conta meno del 2 per cento?**

Siamo pochi, è vero, ma portiamo tesori preziosi per questo Paese: il valore della persona, che non dipende dalla sua appartenenza re-

ligiosa ma dalla dignità che racchiude, il valore della laicità positiva, che insegna a separare la fede dalla politica, l'importanza dell'educazione per formare nuove ge-

L'intervista

Il patriarca Sako: «Il Paese ha bisogno di riconciliazione e unità come l'aria che respira»

nerazioni aperte al confronto e alla modernità.

Le scuole cristiane vivono una fioritura, anche se aumenta la percentuale degli studenti musulmani. Non rischiano di perdere la loro identità?

I nostri istituti, che dopo la stata-

lizzazione imposta da Saddam Hussein hanno riacquisito libertà d'azione, sono un bene nazionale. Educano alla convivenza, a considerare l'altro come qualcuno che mi è necessario e non come un impedimento alla mia realizzazione. Inoltre garantiscono un alto livello di istruzione. Per tutte queste ragioni vengono scelte da molte famiglie musulmane che vogliono investire sul futuro dei figli. La salvaguardia dell'identità cristiana è garantita da chi la dirige, ma selezioniamo con attenzione gli insegnanti, tra cui ovviamente molti musulmani. Le famiglie apprezzano e ci scelgono, sempre più numerose. In alcuni casi il problema è solo il poco spazio che abbiamo a disposizione.

In aprile si andrà a votare. Prevede una svolta?

Difficile avere sicurezza, l'unica cosa certa è che la gente è stanca di promesse non mantenute. La si-

tuazione è confusa, sono in campo una marea di liste, la tensione tra sunniti e sciiti è fortissima. Ho fatto più volte appello alle nostre comunità perché venga scelta gente competente e onesta, che guardi al bene della nazione prima che ai propri interessi, ma non mi nascondo che la corruzione è ancora molto diffusa e determina tante scelte. Il sistema elettorale riserva ai cristiani una quota di cinque posti, ma ho incoraggiato a favorire candidature in più liste, per ottenere una presenza più significativa. Infine, ma non da ultimo, c'è un problema di fondo.

Quale?

È un problema che riguarda tutto il mondo islamico: la necessità di separare la religione dalla politica. Non si può governare uno Stato rifacendosi ai criteri del settimo secolo, si deve riconoscere che siamo tutti cittadini prima che membri di una comunità religiosa, e che i diritti vanno riconosciuti a prescindere dalla fede. Se si creano situazioni di oggettiva discriminazione e i cristiani continuano a diminuire, è una perdita secca per tutto il Paese che perde una delle sue componenti storiche. Papa Francesco pochi giorni fa lo ha ricordato in un tweet: "Non ci rassegniamo a pensare a un Medio Oriente senza cristiani".

Il Papa ha anche ricordato che l'ecumenismo è prioritario, un richiamo che riguarda anche il "piccolo gregge" dei cristiani iracheni. Da noi l'ecumenismo è nei fatti, nella vita quotidiana più che nelle iniziative teologiche. L'unità è anzitutto un dono di Dio ma richiede l'impegno di ogni cristiano, ed è una testimonianza fondamentale per un Paese diviso come l'Iraq. Se siamo uniti possiamo sperare che gli altri, vedendoci come è bella questa unità, siano indotti a mettersi sulla stessa strada.

Giorgio Paolucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non soltanto petrolio Il futuro è nel turismo

L'Iraq galleggia sul petrolio, la produzione dovrebbe passare dai 2,9 milioni di barili del 2012 ai 5,1 del 2017. Il prodotto interno lordo, che quest'anno farà segnare un incremento dell'8,2 per cento, continuerà ad avere il segno più, fino al 9,7 per cento previsto per il 2017. Ma i guadagni derivanti dall'oro nero non si traducono in un incremento del livello medio di vita della popolazione, e la corruzione continua a dettare legge, come accadeva ai tempi di Saddam Hussein. C'è chi vuole battere nuove strade per offrire occupazione e costruire un futuro meno petro-dipendente. Come il governatore della provincia meridionale di Thi Qar, Yaia Mohammed Al Nasiry: «Nei tre an-

ni di mandato che mi rimangono voglio concentrare il grosso del mio impegno nel lancio del turismo archeologico e religioso della regione. Sarà questo il nostro petrolio». Già nel 2010 un rapporto di Usaid, l'agenzia della cooperazione statunitense, osservava che «l'Iraq ha tutte le potenzialità per divenire una delle mete più importanti del turismo mondiale». Solo nel Thi Qar sono state censite oltre 1.200 "insorgenze archeologiche", e molte attendono di essere

portate alla luce. La più famosa si trova a Ur, considerata la più grande città del mondo nel periodo a cavallo tra il secondo e il terzo millennio avanti Cristo. I suoi due gioielli sono la casa da cui Abramo partì verso la terra promessa e la ziggurat dedicata a Nanna, la divinità della luna nella mitologia sumera, la

meglio conservata tra le costruzioni templari dell'antica Mesopotamia. Notevoli anche le risorse paesaggistiche ed ambientali. Le Marshland, l'area delle paludi in cui

Saddam Hussein aveva lanciato un gigantesco piano di prosciugamento per punire le ribellioni degli sciiti, è una delle zone umide più importanti della Terra. Al centro della piana alluvionale del Tigri e dell'Eufrate, ha ospitato insediamenti umani sin dalla preistoria. In questa zona dalle grandi potenzialità opera da dieci anni SudestAid, un organismo italiano che affianca le autorità locali. «Servono un programma coerente e azioni sostenibili - spiega il direttore Maurizio Zandri -. L'ambiente delle paludi è un tesoro fragile che va salvaguardato, bisogna sistemare la rete stradale, formare quadri, migliorare i servizi. Basti pensare che a Nasiriyah, il capoluogo della provincia, c'è un solo albergo». (G. Pao.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA